

Abbasso l'inciucio

## L'ultimo dei falchi spiega come raddrizzare le gambe alla giustizia

E' il professor Di Federico. Sostiene che ogni riforma è inutile se non si ridimensiona lo strapotere dei pm

### La lobby e i suoi tentacoli

Roma. Quando tutti mostrano una gran voglia di abbassare i toni, lui li alza. L'altro ieri, tanto per gradire, si lasciò sfuggire una similitudine che in altri tempi avrebbe squinternato l'intero palazzo dei Marescialli, sede del Csm. "I magistrati sono come i maiali - disse - tra loro si mordono, ma se ne tocchi uno strillano tutti". E oggi, quando anche i puri e duri della maggioranza cominciano a volare basso, come colombe in cerca di mediazione o di inciucio, lui - il professor Giuseppe Di Federico, membro laico del Consiglio superiore della magistratura - s'alza di nuovo in volo e, cavalcando a colpi di reni il vento della polemica, ridiventa aggressivo e provocatorio come un falco.

L'ultimo dei falchi. "Questa riforma della giustizia sulla quale vogliono tutti trattare e contrattare, era già un brodino, assolutamente inidoneo a guarire la malattia grave che affligge il nostro ordinamento giudiziario. Se si annacqua ancora, rischia di diventare pure dannosa", dice. E guai a fargli notare che i magistrati, spaventati dalla pietra che gli stava per cadere addosso, avevano minacciato due giorni di sciopero. Perché il professore comincia a mulinare su quanti esultano per "la ritrovata stagione del dialogo" e, avvistata la preda, scende in picchiata. "I magistrati - risponde - non hanno proclamato lo sciopero contro la riforma. Sanno bene che è una riforma pallida, destinata a provocare solo lievi ferite. Hanno protestato in maniera così ruvida perché, dopo quarant'anni, un ramo del Parlamento, il Senato, ha osato approvare una legge sull'ordinamento senza il loro assenso preventivo". Quel voto, giura il professor Di Federico, poteva significare il crollo di tutto il loro potere e hanno reagito "attivando ai massimi livelli un sistema di controllo e di pressione che ormai tocca tutti i centri decisionali". "Io - incalza - ritrovo magistrati dappertutto: nel Parlamento e nelle Commissioni legislative, al Quirinale, al ministero di Grazia e Giustizia, persino alla Consulta, dove trentadue giudici ordinari lavorano come assistenti dei giudici costituzionali. E bisogna vedere come influenzano le scelte, come si telefonano e si attivano".

### Non più contrappeso, ma contropotere

Gira e rigira, il professore Di Federico - che a Bologna dirige l'istituto superiore di ricerca sui sistemi giudiziari - torna sempre al punto di partenza: la magistratura che, nell'ordine costituzionale delle cose, avrebbe dovuto essere un contrappeso agli altri poteri dello Stato, è diventata invece un contropotere. "Che si oppone e propone, come forza politicamente organizzata". Per ripristinare l'equilibrio perduto - sostiene - la riforma dell'ordinamento, ora in discussione alla Camera, può certo servire, "ma senza eccessive illusioni": la separazione delle carriere - da un lato i pubblici ministeri che indagano e accusano, dall'altro i magistrati che ascoltano e giudicano - "è una scelta sacrosanta che serve anche a dare un'immagine più rassicurante della giustizia". Ma se non si interviene su "quel gran malinteso costituzionale che è l'obbligatorietà dell'azione penale", il vizio d'origine resta. "Non c'è procuratore al mondo che possa inseguire tutti i reati, con eguale forza e con eguale impiego di mezzi. Deve per forza scegliere e, scegliendo, finisce per dare, anche involontariamente, spazio alle proprie convinzioni e alle proprie convenienze. Se poi qualcuno muove un'obiezione, mettiamo, sull'utilità di quell'inchiesta, lui ti ricorda che l'apertura del fascicolo rispondeva al principio dell'obbligatorietà". Come smontare il giocattolo? "Semplice: l'avvio di un'inchiesta ha effetti immediati sulla reputazione e sulla libertà dei cittadini, sulla vita o sulla morte di un'impresa e può intaccare persino alcune linee di sviluppo del paese; è una questione politica e, in quanto tale, non può essere demandata a un poliziotto indipendente, quale è oggi purtroppo il pubblico ministero". Deve essere un soggetto politico - insiste - "a stabilire la priorità dei reati da perseguire, assegnando poi alle procure i relativi mezzi di indagine". Il principio della responsabilizzazione - io, caro procuratore, ti do queste indicazioni e questi soldi, tu sarai promosso in base ai risultati che avrai raggiunto - "è ormai patrimonio delle più moderne civiltà giuridiche". Tranne che in Italia. Altrimenti, che bisogno ci sarebbe di un falco come il professor Di Federico?